

GIUSEPPE BOVINI

SU DUE FRAMMENTI INEDITI D'UN CIBORIO
DEL IX SECOLO
CONSERVATI NEL MUSEO NAZIONALE DI RAVENNA

Fra gli oggetti che a suo tempo dal Museo Classense passarono a far parte del Museo Nazionale di Ravenna vi fu anche un piccolo frammento marmoreo (alt. m. 0,24; largh. m. 0,38; spessore m. 0,10) decorato su d'una faccia con intrecci e nodi viminei. Esso fu allora fissato, insieme con molti altri diversi rilievi, sulla parete del lato ovest del secondo chiostro di S. Vitale, dove ancor oggi si trova (fig. 1).

La principale decorazione di questo pezzo (Inv. n. 471) è offerta dall'intreccio di due nastri viminei che si annodano in maniera stilizzata. I cappi infatti non hanno una forma rotondeggiante, ma presentano al contrario, alle estremità, due decisi spigoli a punta: in curva sono invece i tratti intermedi. Ogni nastro si compone di tre giunchi, i quali sono separati l'uno dall'altro mediante scanalature a sezione triangolare. Per ottenerle, lo scalpello dovette quindi percorrerle due volte: una con inclinazione da una parte ed una con inclinazione dall'altra.

Il disegno è discreto, anche se non del tutto regolare; non troppo accurata è l'esecuzione.

Presso una delle estremità di questo frammento corre una specie di listello, alto cm. 0,04, su cui sono incise delle lettere. Questa piccola fascia è separata dal campo contenente la decorazione a cappi, mediante un più grosso e più profondo solco a sezione triangolare, che è, a sua volta, affiancato da un listellino di piccole dimensioni. Dalla parte opposta la striscia coll'iscrizione non presenta un analogo solco: ciò è dovuto al fatto che essa, questa volta, confina direttamente con una zona, la quale — da quanto

si può dedurre dall'esiguo e incompleto avanzo conservato — doveva essere ornata con una matassa o treccia di vimini a spire rotonde, sul tipo di quelle cioè che si vedono su d'un frammento di fascia decorativa della chiesa di S. Paragorio a Noli (1) od anche, per non andar troppo lontano, sulle fasce che contornano gli archi del ciborio marmoreo di S. Pietro in Sylvis a Bagnacavallo (2)



Fig. 1 — Ravenna, Museo Nazionale. Frammento di ciborio.

(Fot. Trapani)

o su quella che corre verticalmente all'estremità sinistra della fronte del ciborio di S. Eleucadio in S. Apollinare in Classe (3).

Il listello su cui sono incise le lettere non si sviluppa su d'una linea perfettamente retta, bensì accenna ad incurvarsi. E' quindi probabile che esso, sia pure ad una certa distanza, ripeta il giro d'un arco di ciborio. Anche le parole conservate sul frammento, e cioè SVB TEMPO, si adattano molto bene ad un'opera del genere, poichè costituiscono l'inizio d'una notazione cronologica, non in-

(1) P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei « Secoli barbari »*, Torino 1945, tav. XLVII, n. 83, p. 90, n. 83.

(2) G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, II, Roma 1953, figg. 359-360, pagine 495-496.

(3) P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana*, I, Il Medio Evo, Torino 1927, p. 430, fig. 255.

frequente in tali monumenti: è ovvio infatti che il completamento sia SVB TEMPO(re) o SVB TEMPO(ribus). Ma purtroppo non siamo in grado di poter precisare la data, mancandoci al riguardo l'indicazione più importante: quella del nome dell'Arcivescovo che fece o sotto cui fu fatto il ciborio. Dico *Arcivescovo* e non *Vescovo* perchè — come è noto — l'appellativo di Arcivescovo fu usato



Fig. 2 — Ravenna, Museo Nazionale. Frammento di ciborio.
(Fot. Trapani)

dai presuli di Ravenna (dal cui territorio è presumibile che provenga il frammento) a partire dalla metà del VI secolo (4), mentre il nostro rilievo — data la presenza della sua quanto mai tipica decorazione viminea — appartiene certamente, come più tardi dirò, ad un'epoca assai posteriore.

Purtroppo non conosciamo la provenienza esatta di questo frammento: se l'avessimo saputa ed avessimo, per esempio, appreso la notizia del suo rinvenimento in una determinata chiesa, avremmo potuto affermare, con buone possibilità di verosimiglianza, che esso avrebbe potuto appartenere ad un ciborio eretto appunto in tale

(4) A. TESTI-RASPONI, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, Bologna 1924, p. 207, nota 7; ID., *Archiepiscopus in Archivium Medii Aevi*, Paris 1927.

chiesa. Invece non sappiamo nulla di tutto ciò: l'inventario del Museo non reca in merito alcuna notizia.

E purtroppo non si conosce neanche la provenienza d'un altro piccolo frammento (alt. m. 0,24; largh. m. 0,34; spess. m. 0,10) che m'è capitato di rintracciare qualche mese fa fra il materiale dei magazzini del Museo e che ho riconosciuto come facente parte del medesimo ciborio (fig. 2). Infatti uguale è il marmo, uguale lo spessore, uguale il motivo decorativo ed uguale il listello di contorno al campo ornato con cappi viminei. Solo diverse — e ciò è evidente — sono le lettere incise sul listello che ha qui un andamento più curveggiante: esse sono VM OPVS. L'iscrizione doveva quindi avere press'a poco un andamento analogo a quello dell'epigrafe incisa nel ciborio d'età carolingia che ora trovasi nell'Accademia etrusca di Cortona, proveniente dalla chiesa di S. Vincenzo di quella città (5). Un'altra piccola diversità rispetto al primo frammento si riscontra anche nell'ornato di cui rimane una piccola traccia nella zona attigua alla parte superiore delle lettere. Anzichè una matassa o treccia viminea a spire rotonde, come nel primo frammento, si ha qui una matassa a spire piuttosto allungate, sul tipo cioè di quelle che si incontrano, per esempio, sull'archivolto del ciborio della chiesa di S. Giorgio a Valpolicella (6) o su di un pilastrino di marmo dell'antica cattedrale di Vado (7) o, meglio ancora, su di una fascia decorativa ora nella nicchia del battistero della cattedrale di Ventimiglia (8).

In seguito alla constatazione dell'appartenenza di questi due rilievi ad uno stesso monumento, anche il secondo è stato fissato con grappe alla parete del lato ovest del secondo chiostro, proprio al di sotto del primo frammento. Ad esso è stato dato il numero inventariale 471 bis.

E' probabile che questo secondo pezzo — sull'ingresso del quale non trovasi agli atti d'ufficio alcuna notizia — sia pervenuto al Museo in questi ultimi decenni e non insieme con la raccolta classense: altrimenti non si comprenderebbe per quale ragione non avrebbe dovuto essere esposto unitamente all'altro frammento. Ma

(5) R. KAUTZSCH, *Die römische Schmuckkunst in Stein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert in Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, III, Wien 1939, fig. 70 a p. 42.

(6) G. GALASSI, *Roma o Bisanzio* cit., p. 494, fig. 358.

(7) P. VERZONE, op. cit., tav. LIII, n. 89, p. 101, n. 89.

(8) P. VERZONE, op. cit., tav. LXIV, n. 112, p. 113, n. 112.

se mancano indicazioni dirette intorno alla sua provenienza, mi sembra tuttavia che si possa avanzare l'ipotesi ch'esso sia stato trovato in territorio ravennate: in caso contrario infatti non sarebbe certo stato portato nel Museo di Ravenna. In base a questo ragionamento ritengo quindi quanto mai giustificabile la presunzione che il ciborio — di cui purtroppo, almeno per il momento, conosciamo soltanto i due suddetti frammenti — sia stato un tempo innalzato in una chiesa di Ravenna o del suo circostante territorio.

Esaminando lo spessore di questi due pezzi, risulta che su di una parte di ciascuno di essi (quella che, osservando le due riproduzioni fotografiche, corrisponde al lato destro) fu ricavato un solco e fu arrotondata un'estremità: ciò significa che i due frammenti, dopo la distruzione del ciborio, furono usati contemporaneamente per uno stesso scopo, anche se non possiamo indicare quale esso sia stato. Inoltre il secondo rilievo corse il rischio di essere diviso in due parti: ciò è reso evidente da quel netto solco, dovuto all'intaccatura di una sega, che attraversa il marmo quasi a metà.

L'effetto decorativo di questi due rilievi è dato soprattutto dallo spiccare dei nastri viminei sul piano di fondo — che risulta essere stato abbassato con lo scalpello — e dal loro diverso intrecciarsi. Siamo di fronte ad una di quelle caratteristiche manifestazioni del diffondersi di quel singolare gusto artistico che improntò di sè specialmente l'VIII e il IX secolo e che è stato definito barbarico. La treccia di vimini, che già incomincia ad apparire nella seconda metà del VI secolo sulle fibule longobarde (come per esempio in due argentee trovate a Cividale) (9), nonchè in alcune piccole croci auree pure d'età longobarda (10), domina sovrana, con un fantastico e suggestivo intreccio di motivi, le composizioni di questo periodo, le quali pertanto non ripetono più i temi classici propri dei secoli precedenti, perchè divenuti ormai stanchi ed esauriti. Ma mentre nell'VIII secolo gli scultori (forse perchè era ancora presente in essi un'ombra dei sentimenti degli antichi artisti) cercavano — come ha ben osservato il Verzone (11) — un'accu-

(9) J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950, tav. 8, A 45-46; p. 17 e p. 56; cfr. anche S. FUCHS, *La suppellettile rinvenuta nelle tombe della necropoli di S. Giovanni a Cividale*, in «Memorie storiche forogiuliesi», vol. XXXIX (1943-51), tav. 2.

(10) S. FUCHS, *Die langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts der Alpen*, Berlin 1938, passim.

(11) P. VERZONE, op. cit., p. 188.

ratezza di lavoro, arrotondando le superfici e variando l'intaglio. Nel IX secolo invece il lavoro si fa più sciatto, gli incavi non presentano più un vario gioco di ombre e di riflessi, il disegno stesso diviene meno regolare e preciso. Queste caratteristiche tecniche le troviamo appunto sui nostri due frammenti, come pure troviamo in essi quel tipico cappio vimineo a spigoli acuti che s'incontra su altre decorazioni del IX secolo, quali — tanto per citare qualche esempio — su di una lastra conservata nel Tempio della Fortuna Virile a Roma, datata dal Kautzsch (12) all'età di Leone III (795-816), sul lato del ciborio di S. Eleucadio ora in S. Apollinare in Classe prospiciente la navata centrale della chiesa (13) (datato dall'iscrizione all'epoca dell'Arcivescovo Valerio, 806-816), nonchè su di un frammento del fonte battesimale di Pola (14) e su di una croce marmorea di Budrio, la quale è datata all'anno 827 (15).

E' pertanto in base a queste considerazioni ed a questi confronti che sono portato ad assegnare i due frammenti del Museo Nazionale di Ravenna all'inizio del IX secolo d. C.

(12) R. KAUTZSCH, art. cit., p. 24 e p. 48, fig. 41 a p. 23.

(13) R. KAUTZSCH, *Die langobardische Schmuckkunst in Oberitalien* in *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, V, Wien 1941, fig. 44 a p. 41.

(14) R. CATTANEO, *L'architecture en Italie du VI^e au XI^e siècle. Recherches et critiques*, Venise 1890, fig. 110 a p. 197.

(15) J. HUBERT, *L'art pré-roman*, Paris 1938, tav. XXXIX, f. .